

MOSTRE

ARCHITETTURA ETRUSCA NEL VITERBESE

Viterbo, Museo Archeologico Nazionale – Rocca Albornoz, dal 19 settembre 1986 (mostra permanente)

Benché una parte del ricco materiale di età storica rinvenuto nel corso degli scavi eseguiti nel Viterbese dall'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma sia già stata presentata al pubblico, in particolare in occasione della mostra *Case e palazzi d'Etruria*, svoltasi a Siena nel 1985 nell'ambito del "Progetto Etruschi", la mostra aperta alla Rocca Albornoz di Viterbo nel settembre 1986 (si veda il catalogo *Architettura etrusca nel Viterbese. Ricerche svedesi a San Giovenale e Acquarossa, 1956-1986*, Roma 1986, De Luca ed., pp. 154, tavv. 15 fuori testo) è la più completa presentazione dei siti di San Giovenale ed Acquarossa mai realizzata finora, articolata intorno ad una delle più interessanti problematiche aperte da questi scavi: quella dell'abitato etrusco dall'Orientalizzante medio all'arcaismo (metà VII-VI secolo a.C.).

L'interesse per le sedi abitative dell'Etruria non era, all'inizio delle ricerche svedesi, una novità: scavi eseguiti a Veio, a Tarquinia, nonché a La Civita, vicino Bolsena, avevano già portato dati importanti per la conoscenza diretta dell'architettura domestica etrusca (cfr., di recente, G. COLONNA, in *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 371 e ss.). Le ricerche eseguite a San Giovenale dal 1956 al 1965 segnano tuttavia una tappa fondamentale per questo settore della ricerca: per la prima volta viene indagata nella sua totalità una piccola città etrusca, tramite lo studio del suo abitato, coevo a quello della sua cinta muraria e delle sue necropoli. Gli scavi successivi, a Luni sul Mignone (1961-1963) e, con risultati particolarmente ragguardevoli per l'età etrusca, ad Acquarossa (1966-1975, 1978), sono stati impostati secondo metodi e scopi scientifici analoghi, e furono eseguiti con l'intento di studiare i siti in tutta la durata della loro occupazione: le pubblicazioni coprono un arco cronologico che va dal Neolitico al Medioevo. I mezzi imponenti impiegati durante lunghe campagne di scavo, l'abbondanza e la diversità del materiale raccolto non potevano non generare un "passivo" scientifico, a livello di pubblicazioni, piuttosto importante per le strutture attuali dell'Istituto (p. 19). Lasciando agli studiosi la responsabilità delle loro scelte a livello di priorità e di strategie editoriali, conviene sottolineare che l'Istituto è riuscito a portare con lodevole regolarità alla conoscenza del pubblico specializzato una non indifferente parte del materiale dallo scavo dei tre siti, con pubblicazioni sia di classi di materiale che di settori di scavo, ma anche con lavori di sintesi, rivolti ad un pubblico più largo (cfr. C.E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma 1975).

Il catalogo della mostra di Viterbo appartiene, con tutte le sfumature e le ambiguità legate al suo stesso genere editoriale, a questa terza categoria. La scommessa (pp. 29 e 30) era di riuscire ad articolare intorno ad un tema unico l'enorme messe di dati raccolti nel corso di più di vent'anni di scavi a San Giovenale ed Acquarossa; si può deplorare il fatto che il sito di Luni, che presenta, oltre ad un'imponente fortificazione di IV secolo, scarsi ma interessanti resti di una casa arcaica a camera unica, sia stato escluso dalla mostra e dal catalogo.

Sorprende inoltre l'assenza di una relazione dettagliata sul complesso del ponte sul Pietrisco a San Giovenale (menzionato solo a p. 37), dov'è stata ipotizzata la presenza di un nucleo di abitazioni con edificio doganale del VI secolo a.C. (cfr. S. FORSBERG, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 4^o, 41, 1984, pp. 73-90).

Il libro è diviso in otto capitoli, affidati a 13 collaboratori. I tre primi (introduzione topografica e storia degli scavi e delle ricerche; urbanistica; architettura domestica) vengono presentati — il terzo, solo parzialmente — sotto forma di studio comparativo. La scelta, a priori seducente, risulta poco felice, perché spezza l'unità di testimonianze archeologiche strettamente legate tra di loro, ritagliando i singoli siti in quattro fette tematiche distinte, senza portare in compenso ad una migliore e sintetica comprensione del tema, perché lo stato di avanzamento delle pubblicazioni dei due siti — comunque molto diversi l'uno dall'altro — risulta abbastanza disuguale, e perché manca del tutto la necessaria parte di sintesi dei dati e di confronti che avrebbe consentito di inserirli nel quadro archeologico regionale; tale scelta genera inoltre diverse ripetizioni, con passi talvolta contraddittori tra di loro (cfr. pp. 27 e 37, 30 e 40), e crea una notevole confusione a livello della ricca e pertinente illustrazione grafica e fotografica del volume. Il terzo capitolo si apre (p. 60) con una tipologia: lo studio delle terrecotte architettoniche trovate ad Acquarossa che occupa — giustamente, vista la loro importanza — più di un terzo del volume. I capitoli 4-6 riprendono infatti monografie recenti pubblicate dall'Istituto (area monumentale — cosiddetta "zona F"; tecnica di produzione delle terrecotte; stile e cronologia). Vari contributi interessanti sia a livello di metodologie (capitolo 4) che per la storia dell'artigianato, dell'organizzazione delle botteghe, delle correnti stilistiche (capitoli 5 e 6) soffrono della scarsa coerenza nella successione dei capitoli. Il settimo tratta delle aree dell'attività domestica e dei suoi strumenti (sul tema, di



I - VITERBO, ROCCA ALBORNOZ
PARTICOLARE DI UNA SALA ESPOSITIVA

recente, G. CAMPOREALE, in *Rasenna, op. cit.*, pp. 239-308), con esclusivo riguardo al materiale di Acquarossa: viene perciò trascurato il parallelo d'obbligo, vista l'impostazione del volume, tra i fornelli di questo sito ed i focolari di San Giovenale (cfr. C. NYLANDER, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 4^o, 41, 1984, p. 69), dove altri oggetti legati alle attività domestiche potevano completare il materiale di Acquarossa qui selezionato (cfr. *Etruscan Culture. Land and People*, New York-Malmö 1962, pp. 239-310). L'ottavo capitolo offre una sintesi della storia dei due siti in età etrusca, presentati, ancora una volta, su due binari distinti: la relazione è piuttosto breve per quanto riguarda Acquarossa, essendo in maggior parte dedicata alle terrecotte architettoniche e all'area monumentale, due sintesi che andavano piuttosto collocate alla fine dei relativi capitoli; per San Giovenale, più ampia, essa ripropone tra l'altro i temi di un dibattito recente sulla continuità d'occupazione del sito dopo la fine del VI secolo a.C. (sul quale cfr. I. POHL, in *PdP*, 40, 1985, pp. 43-63).

Delle cinque utili appendici, due sono dedicate alla tutela dei siti, e due sono notizie di museografia; una solo, curata da A.M. Sgubini Moretti, tratta di un argomento direttamente archeologico, il confronto con l'architettura funeraria rupestre (viene presentata per la prima volta l'importante tomba di Pian di Mola a Tuscania), evidenziando una parte troppo trascurata dalla mostra. La novità e l'interesse dei dati relativi all'abitato ha infatti riportato nell'ombra l'indispensabile fonte d'informazione offerta dalle necropoli, che avrebbe aiutato il pubblico a integrare nella "tridimensionalità" auspicata da C. Nylander (p. 20) le piante di scavo, i pezzi architettonici, gli oggetti di uso domestico. Un sito come San Giovenale, le cui necropoli sono state largamente indagate, si prestava particolarmente bene ad un confronto diretto, che sarebbe stato inoltre proficuo estendere ad altre necropoli: il noto confronto tra la casa I dell'area F dell'acropoli di San Giovenale e la tomba della Capanna di Cerveteri (p. 47), tra tanti altri, adeguatamente documentato, poteva illustrare benissimo l'argomento.

Se non risponde completamente alle aspettative che poteva suscitare il tema, il catalogo costituisce, oltre che una sintesi di prima mano delle varie monografie pubblicate recentemente dall'Istituto, una fonte d'informazioni, talvolta inedite, ricchissima. Gli stessi risultati dello scavo non consentivano, ovviamente, di esaurire l'argomento, e lasciano grossi interrogativi aperti, sia a livello dei lineamenti generali dell'urbanistica, sia perché tutta la documentazione finora collegata ci riporta alla sfera del profano. Infatti, non è stato identificato con sicurezza nessun luogo di culto (cfr. per esempio pp. 113 e 129, dove, nel caso di San Giovenale, l'argomento *ex silentio* mi sembra però esageratamente sollecitato); anche in questo caso, il riferimento ad altri siti contemporanei avrebbe arricchito la problematica della mostra. Utilissimo il confronto tra le prime ricostruzioni proposte per le case di Acquarossa (di cui le piante sfidano tuttora la classificazione tipologica: p. 53) e i risultati raggiunti negli studi recenti (p. 59), anche se non vengono sempre dati al lettore sufficienti elementi di valutazione per giudicare della fondatezza delle correzioni, spesso molto riduttive, e assai meno suggestive delle precedenti. Non mancano neanche problemi e punti di discussione, spesso troppo brevemente accennati nel corso del volume; un utile, anche se vivace, scambio di idee su San Giovenale si è potuto svolgere ad iniziativa dell'Istituto, in occasione del simposio del 6 aprile 1983 svoltosi a Roma (cfr. *Acta Instituti Romani*

Regni Sueciae, 4^o, 41, 1984): l'esperienza andrebbe rinnovata, con temi più focalizzati.

In spiccato contrasto con la letteratura anteriore, il volume consacra decisamente Acquarossa come "un gran centro, anzi il centro dell'area viterbese" in età arcaica (pp. 30 e 133). Tale affermazione si basa sulle dimensioni considerevoli del pianoro che qui si ritiene, però sulla base di equivoci indizi, essere stato densamente occupato, e lo fa paragonare a Vulci (p. 43): 32 ettari. Questa città (cfr. p. 51, fig. 23) fornisce la base di un calcolo che non poteva certo essere preciso, ma che risulta, nel caso specifico, parecchio arbitrario (viene considerato interamente occupato, ad esempio, il "Campo di pozzi", che non è mai stato sottoposto ad un'indagine archeologica estensiva: la superficie del sito risulta aumentata del 22 % in confronto alle stime precedenti, cfr. *NS*, 1983, p. 103), inducendo l'autore a stimare di 4-7000 abitanti la popolazione del sito in età arcaica (densità: 120/210 abitanti per ettaro). Tale cifra, paragonabile a quella proposta per le metropoli etrusche contemporanee, risulta senza dubbio eccessiva per una città, la cui occupazione si svolge interamente nell'arco di tre generazioni, e completamente abbandonata nel corso della seconda metà del VI secolo a.C.; l'estensione delle necropoli arcaiche, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, invita d'altronde a ridurre notevolmente la stima. Va notato che non viene considerata nei calcoli l'ipotesi formulata altrove (p. 109), in verità piuttosto rischiosa, secondo la quale ogni famiglia avrebbe occupato "almeno due" case, il che già porterebbe a dimezzare le cifre qui proposte.

Tema di vivaci dibattiti sarà pure la parte (pp. 81-92) dedicata al complesso monumentale della zona F di Acquarossa (di cui la contestata restituzione viene decisamente riproposta, con plastico e ricostruzione parziale a scala 1:1, nell'ambito della mostra), che soffre, oltre al già rimpianto trasferimento della discussione sulla funzione degli edifici nel capitolo conclusivo (pp. 131-133), dell'assenza di una parte sintetica dedicata alle nozioni di "casa", di "palazzo", di "tempio" nella tipologia edilizia etrusca di età arcaica. Non viene data risposta, per ovvie ragioni di tempi editoriali, agli interrogativi giustamente sollevati da M. TORELLI (in *Gnomon*, 58, 1986, pp. 263-266), a proposito della ricostruzione proposta, già nella monografia di M. Strandberg Olofsson, per l'edificio A: l'ipotesi di uno spostamento delle terrecotte dopo il crollo dell'edificio meritava senza dubbio maggiore riguardo, e imponeva la presentazione di ricostruzioni alternative. I nuovi dati forniti dall'autrice non potranno però essere trascurati nel proseguimento del già ricco dibattito sulla ricostruzione e sulla funzione degli edifici della zona F.

Al di là del discorso sul peso scientifico, indiscutibile, dell'iniziativa, fa piacere il fatto che il tema ci sia stato riproposto in un volume stampato dall'editore De Luca su una carta ben diversa da quella giustamente chiamata "glacée" in Francia, divisa d'obbligo ormai per i cataloghi di mostre, con accurata resa tipografica, pertinente e chiara documentazione sia grafica che fotografica, il volume si chiude con 29 splendide fotografie a colori dei due siti e del materiale di Acquarossa. Studiosi e grande pubblico saranno grati all'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma e alla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale per questo lavoro, legato ad una mostra di notevole interesse, ma anche di indubbio fascino.

VINCENT JOLIVET